

LE AREE PROTETTE IN CERCA DI UNA STRATEGIA

NON BASTA ISTITUIRE UN PARCO: OCCORRE DEFINIRNE GLI OBIETTIVI DI CONSERVAZIONE DELLA BIODIVERSITÀ E LA STRATEGIA DA ADOTTARE PER RAGGIUNGERLI. SAREBBE NECESSARIA UNA PROGRAMMAZIONE STRATEGICA NAZIONALE, CON UNA CONSIDERAZIONE ANCHE PER LA QUALITÀ DEL TERRITORIO AL DI FUORI DELLE AREE PROTETTE.

FOTO: A. TROGU

Le aree protette sono uno dei più importanti strumenti a disposizione di chi si occupa di conservazione della natura. Non sono certo una invenzione recente e, in varie forme istituzionali e con diverse finalità, sono sempre esistite come testimoniano esempi di riserve reali e imperiali di molti millenni fa. Sono salite agli onori della grande cronaca con la istituzione dei grandi parchi nazionali, a cominciare dal capostipite Yellowstone poco più di cento anni fa e continuando con i magnifici parchi dell'Africa istituiti dalle potenze coloniali. Negli ultimi anni, poi, sono diventate molto popolari e oggi se ne contano più di 100.000 in tutto il mondo: l'elenco aggiornato è mantenuto dal *World Database on Protected Areas* consultabile online sul sito di Unep/Wcmc (www.unep-wcmc.org). Non solo sono quindi tantissime, ma coprono una percentuale non trascurabile della terra, circa l'11%, con percentuali ancora più

importanti in alcuni paesi virtuosi. In Italia, ad esempio, il complesso di aree protette nazionali, regionali, locali e l'insieme delle aree istituite nell'ambito della Direttiva Habitat europea (i famosi Sic e Zps) arrivano a interessare circa il 19% del territorio nazionale, una percentuale importante che richiede un notevole sforzo tecnico ed economico, ma anche sociale e politico. È legittimo quindi chiedersi se tutto ciò serva a qualche cosa, se lo sforzo sia ripagato da risultati davvero utili alla conservazione e se sia possibile migliorare la gestione del sistema al fine di ottimizzare le risorse disponibili.

Uno strumento per la conservazione

Nonostante siano popolari presso l'opinione pubblica e siano molto usate da tutti i livelli amministrativi, non è chiaro a tutti come posizionare le aree protette nel panorama degli strumenti della conservazione. Perché di *strumenti* appunto si tratta, mentre per molta parte del mondo politico e del pubblico vengono intese come gli *obiettivi* della conservazione: ma le aree protette non sono l'obiettivo della conservazione, non

basta istituire 10-100 aree protette per sentirsi soddisfatti di aver protetto la natura, non basterebbe nemmeno se la percentuale di territorio protetto fosse il 100%. Quello che conta è "cosa" e "come" viene protetto dentro queste aree che sono, appunto, il mezzo per raggiungere un obiettivo di conservazione della biodiversità (specie, sistemi ecologici, paesaggi).

Come tutti gli strumenti, ad esempio un martello o una sega, di per sé è inutile; diventa utile nelle mani di un operatore che ha in testa un disegno costruttivo, il risultato finale che vuole ottenere e come raggiungerlo. Le nostre aree protette dovrebbero essere usate proprio così, come strumenti utili a disposizione di una strategia generale di conservazione. Purtroppo questo si verifica molto raramente. Vediamo meglio perché. Un'area protetta è, innanzi tutto, un atto politico: una decisione presa da una istituzione politica (Stato, Regione ecc.) per imporre un regime speciale di gestione a una porzione di territorio. Poiché però l'obiettivo e la gestione di questa area è in genere un elemento naturale (la biodiversità), logica vorrebbe che si chiamasse un tecnico della biodiversità a dire come fare. Per

1 Il parco del delta del Po.

2 Il parco di Yellowstone (Usa), primo Parco nazionale del mondo, istituito nel 1872.

farsi togliere un dente, non si va dal salumiere, ma da un dentista. Un'area protetta dovrebbe quindi essere istituita e sostenuta attraverso i canali della politica e i suoi obiettivi fissati dalla politica; ma qui finisce il ruolo del politico. Un'area protetta, dati i suoi obiettivi, dovrebbe essere disegnata e poi gestita da un tecnico incaricato di raggiungere gli obiettivi assegnati. Questo schema è così logico e banale che quasi ci si vergogna a ripeterlo, ed è lo schema che tutti noi usiamo per ottimizzare le nostre risorse. La politica però, specialmente in Italia, sfugge a questa logica e infatti si fanno strade dove non servono, ponti dove non passerà nessuno e, aree protette... tanto per farle, senza un obiettivo preciso. Nascono così tante delle nostre aree protette che hanno confini disegnati da logiche politiche locali senza alcun riferimento agli obiettivi dell'area stessa; nascono parchi e riserve dalle forme e dimensioni del tutto inadeguate a una politica di conservazione, come ad esempio i parchi del Gargano o dell'Arcipelago Toscano; nascono aree protette dalle dimensioni microscopiche (qualche decina di ettari, come tantissimi Sic) quando si sa (prove scientifiche in abbondanza) che la capacità di persistenza di un'area protetta nei confronti di quanto la circonda è funzione della sua dimensione; nascono così aree protette senza un chiaro obiettivo da raggiungere. Senza un obiettivo chiaro non sapremo mai dove focalizzare l'azione di conservazione e, soprattutto, non sapremo mai, in futuro, se avremo raggiunto il risultato voluto, cioè se lo sforzo politico e tecnico per mantenere l'area protetta sia servito a qualcosa.

Alla ricerca di una strategia

In teoria, ogni area protetta dovrebbe fissare un proprio obiettivo nell'ambito del suo Piano di gestione, ma basta leggere questi piani per verificare che questi obiettivi o non ci sono, o sono scritti in maniera vaga e inutile: ad esempio, "conservare la natura" senza ulteriori qualificazioni o quantificazioni non è un obiettivo utile perché può essere declinato in mille maniere diverse e fornire sempre un alibi di successo anche al più grande dei fallimenti. Un obiettivo serio dovrebbe essere scritto, ad esempio, pressappoco così: aumentare la popolazione di orsi del 10% nei prossimi 10 anni. In questo modo una area protetta può essere valutata nel tempo e inserita in una strategia globale di conservazione della natura.



FOTO: GREGORY SMITH

2

La strategia, appunto. Servirebbe un documento strategico che fissasse gli obiettivi generali della conservazione della natura per tutto il paese (ma obiettivi scritti come dicevo sopra, non dichiarazioni generali e di facciata) e poi orchestrasse tutti gli strumenti a disposizione per raggiungere quegli obiettivi. Le aree protette sono uno degli elementi centrali di questa strategia, ma richiedono una regia superiore, che finora nessuno si è impegnato a fare.

La *Strategia nazionale sulla biodiversità* è del tutto inadeguata a questo scopo di grande respiro e coerenza: è un lungo elenco di tutto ciò che si vorrebbe fare, ma senza, appunto, una visione strategica che ottimizzi risorse e mezzi disponibili. Ad esempio, ora abbiamo il 19% di territorio protetto: serve davvero tutto? Ne serve di più? Dove? Per fare cosa? Con quali tempi e mezzi? Possiamo spostare qualche area protetta su specie, habitat, paesaggi più bisognosi di protezione? E così via. Una intera disciplina scientifica moderna, la *systematic conservation planning*, si occupa esclusivamente di rispondere a questo tipo di domande: l'Italia e le sue Regioni avrebbero bisogno di un bel esercizio di pianificazione strategica. L'enfasi sulle aree protette come strumento di maggiore efficacia per la conservazione della biodiversità, ha avuto l'effetto negativo di relegare il resto del territorio a una classe di seconda qualità. Questo è, a mio parere, un problema da affrontare con urgenza e risolvere con forza. L'Italia non è un paese con grandi concentrazioni di valori naturali su piccole porzioni di territorio che si possano proteggere efficacemente: al

contrario, l'Italia è ricchissima di una naturalità diffusa in maniera estensiva, grazie a una millenaria storia di relazioni non sempre distruttive tra natura e azione dell'uomo. La geomorfologia del nostro paese, la tipologia di colture agricole, il frazionamento della proprietà privata, sono solo alcuni dei fattori che hanno contribuito a una qualità ambientale diffusa non facilmente delineabile entro confini ristretti. Per proteggere tutto questo, che a mio parere è la parte più preziosa della biodiversità italiana, non serve fare aree protette, quanto applicare una seria strategia di gestione del territorio con le normative urbanistiche, forestali, agricole già in vigore (e con qualche necessaria integrazione). Le aree protette sono in questo caso meno utili, ma possono costituire importanti riferimenti, centri di diffusione, necessarie strutture per emergenze naturalistiche, a patto di avere un collegamento diretto e continuo con la matrice in cui sono immerse. In una rinnovata strategia per la conservazione della biodiversità, credo che sarebbe utile imporre a ogni area protetta di spendere metà delle sue risorse nelle aree circostanti l'area protetta, in un rinnovato patto territoriale allargato che superi la dicotomia tra quello che sta dentro (l'area protetta) ed è prezioso, e quello che sta fuori e può invece essere degradato.

Luigi Boitani

Dipartimento di Biologia e biotecnologie
Università La Sapienza, Roma